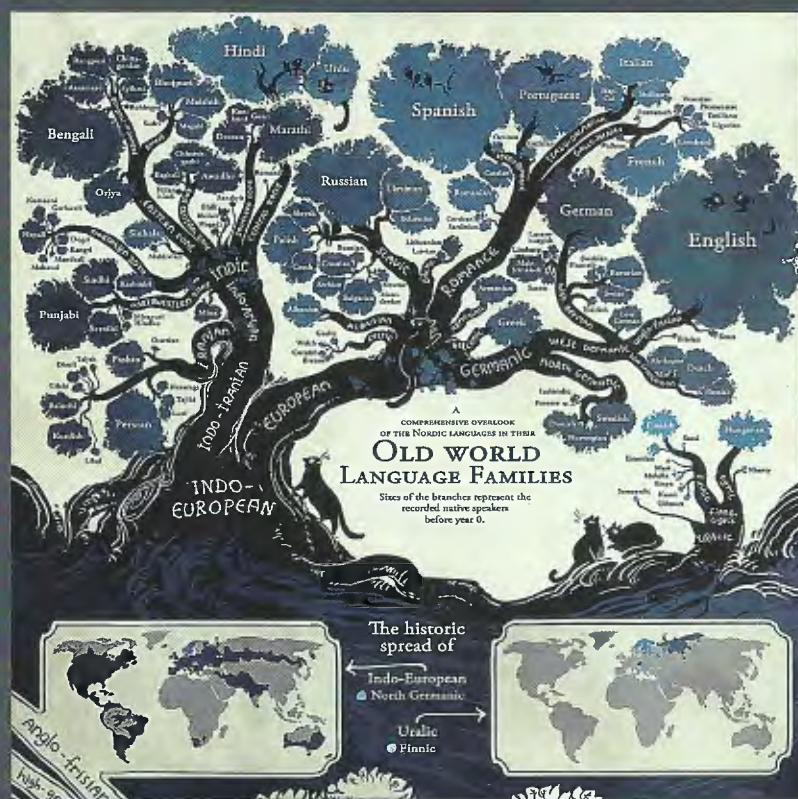


1/2016

STUDI CULTURALI



Esibire la Ragazza afghana
Gli orti nelle città
La circolazione delle idee
secondo Bourdieu
Gallino sulla sociologia in Italia

culture di partito (Andrea Ungari), dibattiti internazionali sulla decolonizzazione (Antonio Morone) e relazioni culturali e politiche con le ex-colonie (Valeria Deplano). È all'interno di questo campo di tensioni che gli attori pubblici e politici rinunciano alla decolonizzazione della cultura italiana: al contrario essi pretendono l'esistenza di una nuova *missione civilizzatrice* italiana fondata, oggi come allora, non sulla conquista o sullo sfruttamento, ma sul *lavoro*, scevra da razzismo e posta in essere dagli italiani *brava gente*.

Gaia Giuliani

Patrizia Audenino
**La casa perduta. La memoria
 dei profughi nell'Europa del
 Novecento**

Roma, Carocci, 2015, pp. 236

Tra i fenomeni meno studiati nella storia del Novecento vi è quello degli esuli: vale a dire di consistenti gruppi costretti ad abbandonare i loro territori di insediamento come conseguenza di guerre e di mutamenti politici. La politologia e le scienze sociali di oggi sono attente, in una prospettiva globale, alle dinamiche di migrazione forzata e ai problemi dei profughi, tanto da aver configurato un vero e proprio campo di *Refugee studies* (con prestigiosi centri di studio, riviste e corsi di laurea). Si dimentica talvolta che migrazione forzata e *displacement* hanno caratterizzato anche l'esperienza di ampi settori della popolazione europea nel secolo scorso. Il libro di Patrizia Audenino analizza quattro aspetti o casi novecenteschi del fenomeno. Due di essi riguardano le redistribuzioni demografiche alla fine della seconda guerra mondiale: gli italiani d'Istria e i cosiddetti Svevi del Danubio (una minoranza tedesca che fin dal Settecento era insediata nel Banato, area attualmente suddivisa tra Romania, Serbia e Ungheria): entrambi i gruppi soggetti a ritorsioni e stragi dopo la sconfitta del nazismo e costretti a *rientrare* nei loro territori di originaria (anche se molto lontana nel tempo) appartenenza etnica. Gli altri due casi hanno invece a che fare con la decolonizzazione: si tratta dei *Pieds-Noir*, cioè i francesi rimpatriati dall'Algeria nel 1962,

e degli italiani costretti ad abbandonare la Tunisia (a seguito della proclamazione di indipendenza del 1956) e la Libia (con i decreti di confisca ed espulsione emanati da Gheddafi nel 1970).

Contesti e situazioni estremamente diverse, certo. Ma proprio la trattazione comparativa, condotta dall'autrice con grande puntiglio analitico, aiuta a mettere a fuoco alcuni tratti fondamentali che rischiano di sfuggire all'intelligenza idiografica. C'è una logica profonda che sottende le dinamiche di espulsione, gli odii e le recriminazioni, le violenze e le stragi che si articolano lungo linee etniche. È naturalmente la logica del nazionalismo – inteso non tanto o non solo come ideologia, ma come *habitus* che struttura a fondo le relazioni politiche e le soggettività coinvolte in entrambe le parti di queste drammatiche vicende. Tutti e quattro i gruppi sono stati protagonisti di insediamenti inizialmente coloniali (anche se con una profondità secolare per i tedeschi del Banato e gli italiani d'Istria); tutti hanno attraversato momenti di convivenza multiculturale, integrandosi in vari modi con le popolazioni locali; hanno alternato ruoli dominanti con posizioni di subalternità economica e sociale (ciò vale anche per vaste componenti dei coloni in Africa); infine, hanno subito il peso della Storia trovandosi dalla parte dei *cattivi*. Hanno dunque scontato le colpe del nazismo, del fascismo e delle aggressioni coloniali. Ma, al tempo stesso, sono stati accolti con sospetto e ostilità anche nelle presunte patrie di origine, nelle quali hanno avuto grande difficoltà a integrarsi. La peculiarità del loro dramma deriva dall'aver rappresentato intrattabili anomalie in un modo interamente plasmato da un ordine nazionalista che impone l'esatta concordanza fra etnia e territorio e classifica gerarchicamente gli esseri umani a seconda dell'appartenenza etnica. Una gerarchia di cui gli esuli hanno sperimentato entrambi gli estremi: da rappresentanti dei dominatori nell'ordine nazista, fascista e coloniale, a rei e *sottouomini* nel contesto del rimpatrio. È emblematico lo sgomento dei tedeschi del Banato, che al rientro in Germania – in teoria la loro *patria ancestrale* – venivano scambiati per zingari e trattati con il relativo disprezzo dai *connazionali*.

La impensabilità delle anomalie etniche si manifesta anche nelle complesse

dinamiche di costruzione della memoria degli esuli. Proprio alle forme di oblio e di memoria è dedicata la parte più consistente del libro, che segue, per ciascuno dei quattro gruppi, da un lato la faticosa e progressiva formazione di memorie (o storie) pubbliche, per mezzo di iniziative editoriali nonché della istituzione di simboli e la pratica di performance cerimoniali; dall'altro, l'emergere del ricordo privato attraverso pubblicazioni memorialistiche e iniziative di raccolta di testimonianze orali. Memorie difficili, dunque: poiché le vicende degli esuli, i loro drammi umani e il trauma delle violenze e dello sradicamento non trovano agevolmente posto nelle narrazioni ufficiali e largamente condivise dei paesi di arrivo. Per l'Italia e la Germania del dopoguerra i rifugiati rappresentano le cattive eredità di fascismo e nazismo. Le nuove repubbliche democratiche non riescono a incorporare e a digerire il loro peculiare posizionamento storico, né a far proprie le loro recriminazioni o aspettative. È noto che in Italia gli istriani sono mal tollerati perché identificati con le nostalgie fasciste; e d'altra parte, in un circolo vizioso, i partiti neofascisti sono gli unici a sostenere la loro causa e al contempo a farsi imprenditori della loro memoria. Cosicché, per una tragica ironia, la voce degli istriani riesce a farsi sentire solo attraverso una roboante retorica revanchista e nazionalista – proprio quella che in realtà ha condotto alla loro rovina. Qualcosa di analogo accade per i francesi e gli italiani di ritorno dalle ex-colonie africane. Nessuno di questi gruppi del resto costituisce in sé una comunità, e la consapevolezza del passato e della identità comune matura sono faticosamente e a ridosso di discorsività e simblogie politiche ambigue.

La situazione muta in parte dopo il 1989 e la fine della guerra fredda, con il risveglio memoriale che accompagna la crisi delle grandi narrazioni e dei blocchi ideologici. Se le voci testimoniali si moltiplicano, la loro integrazione non diviene tuttavia più facile. Certo, una qualche convergenza si realizza nel segno di quello che Giovanni De Luna (*La repubblica del dolore*, Milano, Feltrinelli, 2011) ha chiamato il «paradigma vittimario». Le più diverse memorie traumatiche trovano unità nel riconoscersi come vittime innocenti e inermi di una violenza percepita in modo sempre più indistinto e anonimo. L'emergere di questo *lato umano*

della storia apre nuove prospettive ma non manca di ambiguità: tende a cancellare le zone grigie e a perdere di vista le peculiarità dei contesti storici e dei soggetti politici che della violenza (e della resistenza ad essa) sono protagonisti. In definitiva, nel paradigma vittimario le memorie divise e i conflitti sono rimossi più che risolti. E tendono dunque inevitabilmente a riemergere. Per l'Italia, la memoria degli esuli istriani e delle vittime delle foibe è stata ad esempio istituzionalizzata attraverso la «Giornata del Ricordo». Ma è significativo che tale ricorrenza, per quanto unanimemente accolta, sia stata proposta come il pendant di destra alla «Giornata della Memoria» (relativa alla Shoah e in qualche modo *di sinistra*); e che sia stata fissata al 10 febbraio, data priva di rapporti con le stragi delle foibe e che ricorda invece il passaggio dell'Istria alla Jugoslavia con la conferenza di Parigi del 1947. Come se quella ferita all'integrità di una patria immaginata fosse in sé alla radice del male. Come se la perdita della casa, nel senso di radicamento territoriale e domesticità, fosse pensabile solo come perdita della patria in senso militare e nazionalista. Col rischio di celebrare le cause stesse del dramma, più che le sue conseguenze. Un paradosso che questo libro – un libro sul nazionalismo, in definitiva – aiuta a comprendere meglio.

Fabio Dei

Pietro Meloni e Valentina Lusini
(a cura di)
Culture domestiche. Saggi Interdisciplinari

«Lares», Anno LXXX (3), 2014, pp.419-585

Il numero monografico curato da Valentina Lusini e Pietro Meloni per la rivista Lares – fondata nel 1912 da Lamberto Loria, un padre della demologia italiana – offre una prospettiva interdisciplinare su un oggetto tanto classico quanto contemporaneo degli studi storico-sociali: la domesticità intesa come «campo di ricerca» attraversato dalla storia sociale e culturale, dalla sociologia, dall'architettura, dall'archeologia, dalla semiotica e ovviamente dall'antropologia sociale e culturale (419).